

Israele e il difficile rapporto con la Memoria della Shoah

Il rapporto degli israeliani con la **Memoria** è decisamente complicato. Se in Europa il ricordo della **Shoah** viene onorato e quasi consacrato, perlomeno dalle Comunità ebraiche locali, **in Israele il ricordo della Shoah è una macchia, un'ombra**. Se in Europa i superstiti vengono insigniti di premi ed onorificenze, in Israele i superstiti alla stessa tragedia vengono spesso e volentieri dimenticati e si ritrovano a vivere sotto la soglia di povertà. Le ragioni che spiegano questo fenomeno sono complesse. In molti associano l'ostilità degli israeliani nei confronti della Memoria, al conflitto medio orientale e alle sue ripercussioni. In sintesi, Israele è troppo occupata a sopravvivere per dedicarsi alle tragedie passate. (<https://www.mosaico-cem.it/cultura-e-societa/personaggi-e-storie/israele-e-il-mostro-della-memoria>)

... Così ha commentato lo storico Ilan Greilsammer: «**il dibattito sul sionismo e la Shoah è restato sterile poiché mai è stata chiarita quale altra politica sionista avrebbe potuto salvare un più grande numero di ebrei in Europa. Tutti i “piani di salvataggio” che sono stati evocati non avevano nessuna possibilità di riuscire, se il movimento sionista non avesse avuto più mezzi a sua disposizione**». Da questo punto di vista, i sionisti palestinesi, piccola minoranza, fecero quello che era in loro animo, collaborando con gli stessi inglesi. Il concorso militare fu proporzionato alle dimensioni e alle capacità dell'Yishuv. ... Così ebbe a commentare David Ben Gurion, a suggello di un quinquennio terribile: «**per secoli gli ebrei si sono chiesti nelle loro preghiere: ‘quando tornerà ad esserci per il nostro popolo uno Stato?’ ma nessuno avrebbe mai pensato di porre la terribile domanda: ‘esisterà ancora il nostro popolo quando nascerà quello Stato?’**».

Se questo era lo scenario della guerra e dell'immediato dopoguerra, finito il periodo dell'immediatezza bellica e subentrato quello della costruzione dell'Indipendenza, **alla cognizione fattuale della tragedia non si alternò da subito la sua capacità di metabolizzarla sul piano civile e politico. Ovvero, le urgenze legate alla nascita, alla sopravvivenza e al consolidamento del giovane Stato d'Israele ebbero la meglio su ogni altro ordine di considerazioni**. L'assunzione di rilevanza della storia della Shoah nella formazione di una coscienza civica collettiva fu quindi un percorso lungo, incerto, per nulla prevedibile nei suoi risultati. Poiché aveva a che fare con la nozione di trauma, ossia la capacità di concepire, assimilare e rielaborare una tragedia altrimenti incommensurabile, al di fuori di qualsiasi capacità di razionalizzazione umana. Si trattò – quindi – di un percorso difficile, a tratti contraddittorio, **costellato di chiari e di scuri, di identificazioni ma anche di omissioni (Saul Friedländer)**.

Peraltro, **con la creazione di Israele, nel maggio del 1948, i profughi e i rifugiati ebrei che vagavano in Europa si trasferirono in massa nel nuovo Stato**. Si stima che fino al 1953 ben 170mila sopravvissuti vi siano emigrati. Nel dicembre del 1945, intanto, il Presidente statunitense Harry Truman aveva emanato una direttiva che riduceva le restrizioni delle quote di immigrazione negli Stati Uniti per persone che erano state vittime del regime nazista. Grazie a quella disposizione, più di 41mila profughi si recarono negli Stati Uniti, dei quali 28mila circa erano ebrei. **Nel 1948, il Congresso degli Stati Uniti passò il «Displaced Persons Act», con il quale, tra il 1° gennaio 1949 e il 31 dicembre 1952, vennero concessi 400mila visti di immigrazione ad altrettanti profughi e rifugiati, tra cui 68mila ebrei**. Altri rifugiati ebrei che si trovavano in Europa emigrarono, con lo status di profughi, in Canada, Australia, Nuova Zelanda, Europa Occidentale, Messico, Sudamerica, e Sudafrica (ndc: gli ebrei della Diaspora).

Circa il 65% dei sopravvissuti che a tutt'oggi vivono (o hanno vissuto nei decenni trascorsi) in Israele sono di origine europea. ... Entro il 1951 era arrivato nel Paese il 38% degli scampati alla Shoah, mentre nell'arco di tempo compreso tra il 1952 e il 1989 ne arrivò un altro 29%. Un ulteriore contingente si aggiunse infine negli anni Novanta, dopo la fine dell'Unione Sovietica e la liberalizzazione delle frontiere. Dei sopravvissuti delle comunità ebraiche tedesche e austriache, il 65% giunse in Israele prima del 1948. La maggior parte dei sopravvissuti nati in Polonia, Bulgaria, Ungheria, Iraq e Libia arrivarono invece durante la prima grande ondata immigratoria, tra il 1948 e il 1951, mentre la componente più cospicua dei sopravvissuti o perseguitati nati in Tunisia e Marocco immigrò in Israele negli anni Cinquanta e Sessanta.

Se le cifre della storia si esprimono da sé, ha più che mai allora un senso, in questo caso, **parlare di una vera e propria «scoperta», poiché fin da subito fu una Nazione giovane, e fragile, che dovette confrontarsi con un pesantissimo segmento della recente cronaca ebraica che andava progressivamente riaffiorando, nel corso del tempo, così come un iceberg che riemerge poco a poco**. La memoria dello sterminio (prima ancora che la sua storia, intesa come descrizione distaccata e distanziata degli eventi) è oggi patrimonio integrale del Paese, ovvero delle generazioni che lo hanno costruito e lo vivono. Dal costante richiamarsi, in un modo o nell'altro, ad aspetti della deportazione, anche nel linguaggio quotidiano, si comprende quanto sia innervata nel corpo della Nazione la cognizione del peso di «quel» passato, come quindi, la sua capacità di condizionarne il presente e di orientarne il futuro.

Proprio per questo, però, diventa difficile circoscriverne l'effettiva portata. Il problema di fondo è che, al netto del fatto storico dello sterminio, nella vita civile israeliana ci si deve confrontare con una costellazione infinita di frammenti, ricondotti solo nel tempo ad essere parte di una coscienza collettiva. Quanto questi abbiano contato nella costruzione dell'identità di Israele, quanto lo abbiano legittimato come risposta storica ad una tragedia comune, è materia di confronto e, a volte, di scontro. La vulgata dei «nuovi storici» ha ripetutamente ragionato su questi aspetti, pervenendo in alcuni casi a pareri da molti non condivisi. Anche qui, però, più che per la rilevanza del giudizio di valore in sé, quel

che importa è lo sforzo di ricognizione che, evidentemente, tanto più a distanza di molti anni da quei fatti, è ritenuto ineludibile.

L'imperativo ebraico «Zakhor» («ricorda!») si incontra pertanto con la formazione della coscienza di sé di una nuova Nazione. Si scopre così che vi sono più stagioni della memoria in Israele, tra di loro a volte un po' dissonanti. L'ideale umano che ha accompagnato il sionismo, infatti, si rifà più ad una visione partecipativa che non vittimistica dell'essere ebrei. Tuttavia, l'assunzione nel pensiero collettivo della tragedia dello sterminio doveva fare i conti, soprattutto negli anni del consolidamento del Paese, con il bisogno di nutrire una considerazione di sé in sintonia con i principi che avevano ispirato tutto il progetto di costruzione della comunità israeliana. Se la Shoah era ben presente nel corpo della nazione, poiché molti di quanti vi erano arrivati, dal 1945, erano dei sopravvissuti, la questione che si poneva era il modo in cui dovesse diventare patrimonio nella coscienza nazionale, assumendo una funzione di pedagogia civile, ossia di formazione soprattutto dei più giovani.

Vi sono alcuni passaggi, quindi, che hanno caratterizzato tale percorso. **Già negli anni Quaranta, prima ancora che fosse finita la guerra, c'era chi come Mordechai Shenhavi, tra i fondatori dell'Hashomer Hatzair, andava ipotizzando la creazione di un memoriale per le vittime delle violenze naziste.** Nel 1942, quando avanzò al Keren Kayemet LeIsrael (il Fondo nazionale ebraico, uno degli enti per lo sviluppo dell'insediamento nella terra d'Israele) l'idea dell'istituzione di un parco nazionale, nessuno aveva ancora bene in mente quali fossero le dimensioni della tragedia in corso. La vicenda delle persecuzioni, nella percezione condivisa dai più, non si era ancora tradotta nei termini di uno sterminio epocale. La si riconduceva alla lotta in corso contro la Germania nazista. La commemorazione delle vittime ebraiche doveva quindi riallacciarsi al contributo ebraico alla guerra e, più in generale, alla celebrazione dell'«eroismo» semita nel corso dei secoli.

La decisione formale di dare corso alla creazione di un ente per la memoria della Shoah risale ad alcuni anni dopo, nel 1947, ma si tradurrà in gesti concreti solo successivamente. **La Knesseth nell'aprile del 1951 aveva infatti scelto come giorno commemorativo il 27 del mese ebraico di Nissan, definito per legge «Yom HaShoah Vemered Haghettaot» («Giorno della Catastrofe e della rivolta dei ghetti»).** La scelta precisa, fatta in quella sede, voleva legare strettamente l'aspetto passivo della tragedia – la morte nelle camere a gas di sei milioni di ebrei – a quello attivo e militante, costituito dalla ribellione degli ebrei imprigionati nei ghetti eretti dai nazisti nell'Europa orientale. Non a caso la data coincideva con quella della sollevazione ebraica nel ghetto di Varsavia, per l'appunto nel mese di aprile del 1943. In quegli anni si discusse anche se concedere la cittadinanza israeliana a tutte le vittime della Shoah, questione sollevata durante il XXIII congresso sionista del 1951 ma poi cassata per via della impraticabilità giuridica e politica di tale scelta.

A seguito anche di ciò si optò quindi per dare corso all'effettiva **realizzazione di un memoriale, inteso non solo come una entità di natura museale bensì in quanto struttura pedagogica e formativa, oltre che luogo di ricerca.** Il 19 agosto 1953 veniva approvata dal Parlamento israeliano la legge che istituiva l'«Ente per il ricordo dei martiri e degli eroi», comunemente noto come **Yad Vashem** («Un nome», tratto da Isaia 56,5: «Io darò loro nella mia casa ed entro le mie mura un monumento e un nome [yad va-shem] ... che non perirà»). **L'anno successivo fu identificato nello «Har ha-Zikkaron» («Colle del ricordo») – a Gerusalemme, sul Monte Herzl e in vicinanza del cimitero nazionale militare – il luogo dove edificarlo. La prima pietra fu posta il 29 luglio 1954** mentre l'intera opera, nella sua prima ideazione (comprendente uffici amministrativi, biblioteca e archivio dell'Istituto), veniva completata non più tardi del 1957. Ancora una volta, come nell'ispirazione originaria del 1942, l'accostamento diretto tra vittime (civili ed incolpevoli) del crimine di massa e il sacrificio consapevole di coloro che si erano opposti armi alla mano ai loro assassini, serviva in ultima istanza a celebrare la funzione di Israele nel mondo. Ovvero l'immagine di sé, che la componente sionista aveva coltivato, vedendola realizzata nel giovane Stato. L'intera storia veniva così rubricata sotto il binomio di «martirio ed eroismo», offrendo della Shoah una chiave di lettura univoca, adatta alla pedagogia civile nazionale ma sul piano storiografico poco convincente. Non a caso sarebbe stata presto sottoposta a più di una rilettura critica.

Il discorso pubblico sulla Shoah in Israele seguì da allora due assi privilegiati, tra di loro dialetticamente intrecciati: **la cognizione dello sterminio come catastrofe dell'ebraismo e l'edificazione dello Stato ebraico come atto di redenzione.** In realtà per tutti gli anni Cinquanta la vicenda dei deportati non ebbe una funzione a sé, ossia non fu storia che potesse avere uno statuto autonomo. Si inseriva semmai dentro una più ampia, e onnicomprensiva, logica del sacrificio. Laddove a quello consapevolmente offerto da chi combatté, perdendo la vita sui campi di battaglia contro gli eserciti arabi, si univa quello di coloro che, del tutto incolpevolmente e senza una qualche plausibile causa che non fosse l'abominio antisemita, furono travolti dall'onda lunga delle persecuzioni razziali prima e dello sterminio poi. In altre parole, era immediatamente stabilito un nesso di continuità tra quanti perirono in ragione della appartenenza «razziale» e coloro che persero la vita in qualità di membri delle truppe combattenti del nuovo Stato, nel nome di una comune matrice ebraica, rielaborata in chiave sionista, che viene a sua volta declinata in un'ottica militante. Il sabra, l'ebreo israeliano, si sommava dialetticamente al testimone-sopravvissuto dell'immane carneficina. Se il secondo serbava in sé gli elementi della consapevolezza di quel che si era consumato, il primo è colui che sta «un passo in avanti», avendo anticipato e prevenuto, con la sua scelta di stare nella Terra dei Padri, le catastrofi che erano occorse agli altri, non solo risparmiandosele ma ponendo concretamente le premesse affinché non avessero modo di ripetersi. Israele si faceva quindi garante della vita di tutti gli ebrei nel mondo.

Su questa **ambivalenza**, dove all'immagine della vittima europea si contrapponeva quella del vincitore israeliano, si confermava l'assunto di principio del sionismo, quello dalla necessità storica di uno Stato per gli ebrei. Del pari alla

definizione dei caratteri politici, **Israele in quegli anni si dotò di una vera e propria identità simbolica nella quale la Shoah occupa a tutt'oggi un posto per certi aspetti "rassicurante", rappresentando nel medesimo tempo quel che di peggio si era consumato ma anche ciò che, in ragione della presenza dello Stato degli ebrei, non avrebbe più dovuto ripetersi.** Peraltro, il fatto che degli ebrei fossero stati assassinati, confermava non solo la persistenza del crimine antisemita – e quindi la bontà dell'assunto sionista per cui non c'è riparo sicuro se non dentro una comunità politica generata dagli ebrei per gli ebrei medesimi – ma anche la debolezza delle comunità ebraiche diasporiche. Nel passato e nel presente. Che avevano subito senza avere strumenti, mezzi, risorse, capacità per contrapporsi. Israele, negli anni Cinquanta, si poneva come antitesi a questa condizione e come una pagina nuova, integralmente inedita, del percorso storico dell'ebraismo. Quella dell'emancipazione nazionale e del superamento della sudditanza alle circostanze date.

Tutti gli anni Cinquanta e Sessanta furono quindi contrassegnati da questo binomio tra eroismo e martirio, caduta e redenzione, sacrificio e ricostruzione, in quello che è stato definito uno «schema mitico e assillante» (Peter Reichel). Nello stesso calendario civile israeliano lo «Yom Azmauth», il giorno dell'Indipendenza, segue immediatamente alla ricorrenza nella quale si ricordano i soldati morti nelle guerre d'Israele, lo «Yom ha-Zikkaron», a volere sancire il maggior grado possibile di integrazione tra lutto e gioia. **Il processo ad Adolf Eichmann in Gerusalemme, nei primi anni Sessanta, nel corso del quale l'Israele di Ben Gurion si confrontò con se stesso, assolse – in questo quadro – ad una duplice finalità liturgica, al medesimo tempo di ordine emotivo e di natura pedagogica.** Attraverso la sua resa mediatica, si trasformò infatti in un evento collettivo, al quale un po' tutti parteciparono, seguendone l'evoluzione e identificandosi, di volta in volta, nelle situazioni di cui si dava pubblico resoconto. Se il fuoco dell'attenzione sembrava concentrato sul criminale in giudizio, in realtà era tutta la società israeliana che si guardava allo specchio, misurando vicinanza e distanza dallo sterminio come momento di massima fragilità dell'ebraismo diasporico. A modo suo era la resa dei conti anche con quelle che venivano percepite come le debolezze del passato, a fronte della forza del presente. Ci si rivolgeva ai «figli d'Israele», dicendo loro che le fragilità dei genitori erano state superate. E che ciò autorizzava a fare passi in avanti, ad assumere un profilo non solo più determinato (l'autodifesa) ma anche decisamente aggressivo. Come si sarebbe verificato con il tornante successivo alla guerra dei Sei giorni, quando il rapporto, inevitabilmente conflittuale, con le popolazioni arabe dei territori conquistati avrebbe riproposto il problema del rapporto tra il ruolo di vittima e di persecutore nell'autocoscienza nazionale.

Peraltro l'ascesa delle destre, negli anni Settanta, sarà contrassegnata da una riattualizzazione dei sentimenti di angoscia per un «passato che non passa» (Adi Ofir). La leadership del partito di maggioranza relativa, il Likud, era titolare di un pensiero molto netto al riguardo, rapportato al conflitto con gli arabi, laddove si temeva che la vittoria di questi, nell'ipotesi di un conflitto totale con Israele, avrebbe riproposto lo sterminio nei termini che già si erano conosciuti. Dal confronto, secco, tra queste idee e quelle di chi invece propendeva per un rapporto più sobrio e meno enfatico con la propria storia, è derivata una dialettica culturale e morale che è lungi dall'essersi consumata. La politica, peraltro, ne è pienamente attraversata. **La Shoah riveste quindi nel Paese un valore che va ben al di là del fatto storico in sé, trasponendosi sul piano simbolico della vita quotidiana. In ciò, l'eccezionalità dello sterminio degli ebrei si ricollega, in qualche modo, con l'eccezionalità dello Stato d'Israele.** Pur trattandosi di due eventi storicamente distinti, non derivando il secondo dal primo, e non intrattenendo un rapporto di reciprocità, **tuttavia costituiscono nella storia della modernità ebraica le due fratture epocali su cui le vicende nazionali e comunitarie si sono completamente ridefinite.** Se per capire Israele bisogna comprendere la Shoah, non di meno, oramai, per capire la rilevanza della Shoah necessita rivolgersi verso Israele. Quanto meno perché Israele «è un fenomeno morale e un fenomeno di coscienza [...] nel fatto di dare agli ebrei coscienza di se stessi. Offre loro una coscienza acuta delle loro contraddizioni, e in questo senso non è soltanto la loro coscienza, ma la loro cattiva coscienza [...]» (Vladimir Jankélévitch).

(Claudio Vercelli, storico su <https://www.joimag.it/la-shoah-e-israele/?cn-reloaded=1>)